

Recensioni

Silvia Cavicchioli, *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Torino, Einaudi, 2017.

Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva, meglio conosciuta come Anita, prima moglie di Garibaldi, nel corso del tempo è stata oggetto di un'attenzione pubblica crescente a livello internazionale. Romanzieri, giornalisti, editori, storici, politici si sono interessati a lei, sebbene le fonti dirette – non mediate dalle testimonianze di altri – sul suo vissuto siano davvero esigue. «Donna; povera; in grado di scrivere soltanto il suo nome e poco più; scomparsa prematuramente a soli ventotto anni» (p. VII), ella non ha lasciato tracce di sé sotto forma di quei corposi carteggi o diari così diffusi, invece, tra le sue contemporanee benestanti, e che oggi costituiscono una preziosa sorgente di informazioni sulle loro esistenze. Nemmeno le rare lettere di cui Anita risulta mittente furono vergate di suo pugno, poiché rivelano grafie differenti, a indicare che ella si servì di mani – e forse anche della mediazione stilistica – altrui per mettere su carta i suoi pensieri (p. 21). Prendendo le mosse proprio da tali, problematiche, lacune documentarie, il volume di Silvia

Cavicchioli si addentra in un'analisi innovativa di questa figura femminile. Per la prima volta, infatti, la ricostruzione della biografia di Anita viene integrata da uno studio accurato sulla genesi del suo mito dal secondo Ottocento al fascismo, condotto attraverso una molteplicità di fonti eterogenee, che spaziano dalla memorialistica garibaldina, all'iconografia, all'odonomastica, agli incartamenti relativi alle traversie subite dalla salma. Un originale mutamento prospettico, dunque, indotto dal particolare ambito in cui è nata questa ricerca: un progetto «sull'uso della mistica del corpo e della venerazione reliquiaria nei luoghi deputati al culto del Risorgimento», di cui l'autrice è responsabile presso l'Università di Torino (p. 253).

Avvalendosi di un'ampia bibliografia selezionata e aggiornata, nel primo capitolo – il più lungo (83 pagine) – Cavicchioli ricompone i principali tasselli della vicenda biografica della donna, tenendo conto dei documenti reperiti su di lei in Sudamerica e intrecciandoli con altre fonti conservate in archivi italiani. L'epistolario e le *Memorie* di Garibaldi sono qui utilizzati in modo critico, va-

Il Risorgimento, LXV n.1 2018, ISSN 0035-5607, ISSNe 2465-0765

DOI: 10.3280/RISO2018-001009

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

gliati con sicurezza di metodo per affrancare la storia di Anita dal tradizionale filtro esercitato sulla sua memoria storica dal racconto del marito e, di conseguenza, dall'immagine di eroina romantica da lui privilegiata. Emerge così un profilo femminile complesso, sfaccettato, di una personalità che nel tempo cresce e si trasforma. Ragazza brasiliana abituata alla sofferenza e alla povertà fin da piccola, a quattordici anni data in moglie a un calzolaio, ha modo di manifestare appieno il suo coraggio dopo l'incontro con Garibaldi, avvenuto nel 1839, a diciotto anni. Incurante delle convenzioni sociali, lo frequenta, lo migliora nel cavalcare, scappa con lui, combatte nella rivoluzione farrouphila per l'indipendenza della repubblica del Rio Grande do Sul e, inseguita dalle truppe imperiali, fugge a cavallo col primogenito in braccio a soli dodici giorni dal parto. In Uruguay accudisce i quattro figli avuti da Garibaldi, lo sposa e impara l'italiano, poi si imbarca da sola per Nizza in attesa di ricongiungersi al consorte qualche tempo dopo. Tra il settembre 1848 e il giugno 1849, mentre Garibaldi percorre l'Italia in armi, Anita lascia i figli a Nizza e, ignorando gli imperativi del marito, lo rag-

giunge per ben tre volte, fino a morire tra le sue braccia in avanzato stato di gravidanza, durante la fuga seguita al fallimento della Repubblica romana.

La narrazione degli eventi è arricchita dall'individuazione degli innumerevoli falsi storici che vennero prodotti durante la successiva rielaborazione e diffusione mediatica di quei fatti. Ampio spazio è dedicato, in particolare, alle svariate versioni circolanti sul decesso di Anita e sul seppellimento del suo cadavere a Mandriole, che introducono il tema dell'uso pubblico dei resti umani, valorizzati, occultati e reinterpre- tati a seconda delle inclinazioni politiche di chi se ne occupò.

Quanto la drammatica fine della donna abbia influito sulle prime costruzioni del suo mito costituisce il fulcro tematico del secondo capitolo. Cavicchioli mostra come l'atteggiamento di Garibaldi, profondamente afflitto dalla perdita della consorte e quindi reticente a fornire dettagli sul suo passato, fece sì che nelle prime opere scritte dal suo entourage sugli avvenimenti del 1849 predominasse l'immagine di Anita morente, vittima, martire. Dunque un'interpretazione della sua figura come subordinata a quella del coniuge e del tutto funzio-

nale ad esaltare le virtù morali dell'eroe, che in tal modo risultava il leader ideale, disposto più di chiunque altro a sacrificare se stesso e persino gli affetti più cari per la causa nazionale. Recepita dalla stampa, demo-cratICA o conservatrice che fosse, e dell'editoria post-quarantottesca, questa raffigurazione giunse rapidamente al successo, venendo tradotta con una molteplicità di varianti anche in fogli sciolti, incisioni, litografie. L'autrice si sofferma poi, tramite diversi esempi di non secondaria importanza, sui paralleli riflessi pratici a cui condusse il culto letterario per i martiri della libertà italiana: un precoce uso pubblico delle loro spoglie mortali quali strumenti di pedagogia patriottica da parte democratica, a cui Garibaldi stesso contribuì per primo. Viene perciò chiarito con efficacia il contesto storico e personale in cui quest'ultimo, nel corso del 1859, maturò la scelta di trasferire da Mandriole a Nizza il feretro di Anita, «la prima dei martiri da recuperare» (p. 117), la prima col cui doloroso ricordo provare a riconciliarsi per poter accettare altre donne nella propria vita.

Nel terzo capitolo, invece, si coglie con lucidità il progressivo evolvere della mitopoiesi di Anita nella cultura

dell'Ottocento postunitario. Con sensibilità filologica, si sottolinea l'effetto ambivalente prodotto a riguardo dalle *Memorie* di Garibaldi nella versione dumasiana, pubblicata nel 1860. L'attitudine romanzesca di quest'opera, infatti, se da un lato moltiplicò i falsi storici su Anita, dall'altro enfatizzandone per la prima volta anche le caratteristiche di «amazzone sprezzante del pericolo» (p. 142), accanto a quelle già note di compagna esemplare martirizzata, iniziò a restituire profondità alla sua figura. Attraverso un'indagine ad ampio raggio, estesa anche agli apparati iconografici, si dimostra poi quanto tale rappresentazione duplice, bipolare di Anita condizionò le pubblicazioni successive sull'eroe dei due mondi, che potevano insistere sull'una o sull'altra immagine della donna, a seconda dell'orientamento politico dell'autore. Nel mentre non si tralascia di notare come la morte di Garibaldi, decretando la fine del suo controllo sulla memoria storica della moglie, diede impulso alle prime ricerche documentarie su di lei, tra le quali spicca la prima biografia dedicatale, redatta dal mazziniano Giuseppe Bandi ed edita nel 1889. Le ricadute celebrative che questo graduale

processo di storicizzazione del personaggio di Anita ebbero sulla toponomastica e sulla monumentalizzazione italiana sono prese in esame nell'ultimo capitolo, incentrato sul periodo compreso fra l'età liberale e il fascismo. Da queste pagine si evince come la venerazione patriottica di Anita sorse intrecciandosi precocemente alla «creazione del mito politico della Romagna consacrata alla causa nazionale» (p. 180). Infatti, nei luoghi in cui lei e il coniuge avevano ricevuto aiuto durante la fuga del 1849 sorsero presto lapidi ed epigrafi commemorative, a perenne ricordo del loro passaggio e dell'attivismo della popolazione locale. Raccogliendo intitolazioni di strade, piazze, cippi, monumenti ed esposizioni museali, l'autrice dimostra come tra Otto e Novecento il culto laico di Anita si fosse ormai affermato. E, di conseguenza, fa luce sulle modalità attraverso cui il fascismo poté manipolarlo – una seconda traslazione delle spoglie mortali della donna e l'inaugurazione della statua sul Gianicolo –, per promuovere un modello di femminilità oblativa e sacrificale, di «eroina dell'amore», dedita ai propri doveri famigliari, che lasciava abilmente in ombra gli aspetti più scomodi della vicenda per-

sonale di Anita, guerrigliera, per un certo tempo «in teoria [...] bigama», «rivoluzionaria e, nella pratica, [...] appassionata internazionalista» (p. 225).

In conclusione, la monografia di Cavicchioli, dalle argomentazioni solide e di ottima scrittura, segna senz'altro una svolta profonda nello studio della figura di Anita Garibaldi. Gli sporadici riferimenti al successo di quest'ultima nella cultura sudamericana, disseminati nel testo, instillano la curiosità di approfondire il tema, magari attraverso un'indagine comparativa che individui analogie e differenze rispetto al contesto italiano già così efficacemente illustrato. Un'ulteriore direzione in cui proseguire le ricerche sembra riguardare, poi, il modo in cui l'immagine di Anita venne interpretata dagli oppositori al regime mussoliniano, dalle varie componenti della Resistenza e dall'Italia repubblicana. Lo suggeriscono soprattutto i richiami alla celebre biografia redatta dall'intellettuale antifascista Lisa Sergio (*I am my Beloved. The Life of Anita Garibaldi*, 1969) e all'incessante apposizione di cippi lapidei nei punti in cui Garibaldi e consorte passarono, che continua ancora oggi a opera della Società conservatrice del Capanno Ga-

ribaldi (p. 267), nata nel 1882. Ricco di suggestioni, il lavoro apporta quindi un contributo d'indubbio rilievo allo studio della mitopoiesi garibaldina, della rielaborazione della memoria risorgimentale dal se-

condo Ottocento al fascismo e, più in generale, all'analisi dell'influsso che questa rilettura esercitò sui processi di politicizzazione tra Otto e Novecento.

Federica Re

I Ciani. Mito e realtà, Lugano, Edizioni Città di Lugano, Archivio storico, 2017.

Valorizzando abbondante documentazione – anche iconografica – inedita, il volume ricostruisce le vicende di alcune generazioni della famiglia Ciani tra XVIII secolo e Unità italiana. La parabola indagata dalle autrici e dagli autori dei saggi si apre agli inizi del Settecento, quando, come scrive Stefano Levati in *Prefazione* all'opera, i Ciani erano poco più che «una delle molte famiglie che dall'arco alpino e dalle sue propaggini si riversavano periodicamente verso le pianure e le città» per integrare i magri raccolti di terre relativamente povere. Una famiglia di «anonimi migranti», dunque, che tuttavia in breve tempo conseguì una felice riuscita in ambito commerciale e finanziario, assumendo parallelamente ruolo attivo nelle vicende salienti della storia nazionale italiana.

Come ben mostrano i saggi contenuti nel libro, la traiettoria dei Ciani è per vari aspetti paradigmatica: a partire dello spostamento tra Leontica (Val di Blenio) e la industriosa Milano del tornante napoleonico (con l'ascesa «dall'oro dei bigatti a quello degli eserciti», come rileva il saggio di Stefania Bianchi, elaborando fra l'altro

un prezioso albero genealogico), fino alla partecipazione alla vita politica e culturale ambrosiano-ticinese (saggio di Massimiliano Ferri) di una compagine familiare che diverrà fra più significative della borghesia mercantile locale: tra commissioni ad Hayez e conquista dell'appalto dell'esercizio degli spettacoli alla Scala e alla Cannobbiana, relazioni salottiere, viaggi d'affari e d'affetti all'estero e l'acquisizione – da parte dei fratelli Giacomo e Filippo – di palazzo Farina a Lugano. Paradigmatica la traiettoria dei Ciani pare esserlo anche in virtù dell'abilità imprenditoriale dei tre fratelli banchieri-setaioli Giacomo, Filippo e Gaetano Ciani, probabilmente abili nello sfruttare la riapertura dei mercati londinesi al termine dell'esperienza napoleonica.

Gli aspetti più propriamente produttivi, finanziari e commerciali della loro attività, ben chiariti per il Settecento, nella parte ottocentesca del volume rimangono tuttavia quasi del tutto in ombra. Segnale di agilità innovatrice potrebbe essere anche la decisione di Gaetano, rimasto definitivamente a Milano e divenuto proprietario dal 1834 di Villa d'Este a Cernobbio, acquisita dagli Orsini, di innestare sul Lario investimen-

ti in orticoltura specializzata e nello sviluppo del turismo.

Congruo spazio è qui dedicato alle premesse e alle forme dell'appoggio fornito dai Ciani al progetto insurrezionale di Federico Confalonieri e al contributo, anche materiale, da loro concesso alle lotte per l'Unificazione. Ciò comportò l'ingresso di alcuni membri della famiglia al composito mondo degli esuli, sia in Inghilterra (saggio di Pietro Montorfani) sia in Ticino (saggio di Antonio Gilli, con completamento genealogico dei discendenti Ciani); centro, questo, di ferventi attività educative messe in opera dai fratelli Ciani: dall'erezione di scuole di mutuo insegnamento di ispirazione pedagogica lancasteriana, l'apertura di asili e carceri ispirate ad avanzati principi di recupero sociale.

A Lugano i fratelli Ciani devolvettero inoltre somme rilevanti alla causa nazionale, soccorrendo esuli, aiutando direttamente Mazzini con oculati interventi, partecipando al dibattito teorico e impegnandosi in un'incessante opera di propaganda culturale: già da Londra finanziando la stamperia Ruggia, dai cui torchi uscirono

le opere di Foscolo e Pecchio nonché "Il Tribuno", e poi promuovendo la Tipografia della Svizzera italiana. Il fallimento dell'insurrezione milanese del 1848 e la delusione delle speranze sollevate dall'azione mazziniana del 1853 – preparata in parte anche in Ticino – non fecero venire meno il supporto di Giacomo e Filippo Ciani in favore di diversi artefici del processo di unificazione e nei riguardi del patriota genovese. Fino al gioioso rientro a Milano di inizio giugno 1859, dopo undici anni di assenza. I tre fratelli si spensero alcuni anni dopo a pochi mesi di distanza, tra 1867 e 1868.

Un ampio saggio di approfondimento di Riccardo Bergossi è dedicato alla residenza luganese dei Ciani, «suburbano palazzo di città» di cui si restituiscono la parabola architettonica, il restauro e numerose immagini di interni. Chiude il volume, tipograficamente curatissimo e sontuosamente illustrato, l'opportuna pubblicazione dello stringato diario (1822-1862) di Giacomo Ciani e del suo testamento olografo.

Germano Maifreda

Laura Fournier Finocchiaro, Cristina Climaco (dir.), *Les exilés politiques espagnols, italiens et portugais en France au XIX^e siècle. Questions et perspectives*, Paris, L'Harmattan, 2017.

Sull'onda dell'impulso fornito dalla nascita dell'Unione Europea, oltre che dall'afflusso delle ondate migratorie giunte nel Vecchio Continente negli ultimi anni, gli studi sulla mobilità transnazionale a carattere politico hanno vissuto un nuovo slancio nei due decenni appena trascorsi. In particolare, il periodo rispetto al quale il tema è stato maggiormente preso in esame è stato, e *pour cause*, il XIX secolo. Innanzitutto, perché a far data dal 1789 l'Europa intera fu attraversata da cruciali snodi rivoluzionari che segnarono una vertiginosa accelerazione di tale mobilità. Poi, perché indagare sull'incidenza della circolazione di uomini e pratiche nel progressivo strutturarsi di quel patriottismo ottocentesco che contribuì all'affermazione di una nuova idea di nazione (quando non alla nascita di vere e proprie nuove entità statuali) significa, oggi, riflettere anche sul ruolo ricoperto da interazioni politiche e scambi culturali nella formazione dell'identità europea. E così,

nemmeno troppo velatamente è andato affermandosi un parallelismo tra costruzione delle idee nazionali ottocentesche ed elaborazione di un nuovo spirito continentale. Insomma, pur senza eccedere in anacronismi o in superficiali analogie, è possibile affermare che l'analisi scientifica sulla circolazione degli esuli nel "secolo delle rivoluzioni" e sull'impatto che tale mobilità ebbe nello svolgimento delle diverse vicende nazionali ha contribuito, negli anni della costruzione di un'unità europea rivelatasi quanto mai difficile, alla riflessione politica sull'impatto che proprio l'incontro-scontro fra valori e culture diversi può assumere nell'affermarsi di una nuova identità, non più solo nazionale ma appunto europea.

In tale contesto s'inseriscono i lavori che Laura Fournier-Finocchiaro e Cristina Climaco hanno raccolto in *Les exilés politiques espagnols, italiens et portugais en France au XIX^e siècle* (L'Harmattan, 2017), testo nel quale si prova a riflettere sul ruolo dell'esilio come forma di mobilitazione politica di portata decisiva nella formazione delle rispettive comunità nazionali. Adottando quello che secondo l'ormai nota classificazione di Nancy Green può definirsi un «modello convergente»

(consistente cioè nell'analizzare diversi gruppi migratori confluiti in un determinato spazio geografico), il volume si concentra in particolare sul soggiorno in Francia (e soprattutto a Parigi, indiscutibile centro dell'emigrazione politica del tempo) di tre specifici gruppi nazionali: italiani, spagnoli e portoghesi. Tali gruppi sono considerati meritori di specifica attenzione anche perché «raramente posti al centro delle riflessioni sulle grandi questioni europee contemporanee» [p. 13]. Sin dalla scelta delle nazionalità degli esuli oggetto di studio, dunque, appare evidente la volontà delle curatrici di spostare il campo d'indagine verso i paesi dell'«Europa del Sud», in tal modo contribuendo a rivalutare, anche in antitesi al dominio dell'area centro-settentrionale del Continente, l'incidenza degli spazi mediterranei nell'articolazione di siffatte dinamiche politiche e migratorie.

All'interno del testo, la necessità di leggere la mobilità ottocentesca in una chiave prettamente europea è poi fatta particolarmente esplicita da Florencia Payrou, il cui contributo, pur allontanandosi dai propositi del volume di analizzare l'esilio nel più preciso contesto francese, risulta fra i più

densi di riflessioni e prospettive. L'autrice propone di avviare un nuovo cantiere di ricerca collettivo dedicato non solo e non tanto al ruolo dell'esilio nella formazione delle varie idee nazionali, ma soprattutto al carattere transnazionale di tale mobilità. Suo principale oggetto di studio, quindi, è il complesso di interazioni che, proprio per mezzo di tali esuli, portò tradizioni e prospettive differenti a configurare più ampie culture politiche europee, spesso anche di opposti connotati ideologici. Insomma, più che sulle relazioni degli esuli con i rispettivi paesi di provenienza, Payrou invita a porre l'attenzione sull'insieme di scambi ed influenze reciproche avvenuti oltre che con il paese d'accoglienza, anche e soprattutto fra gruppi di esuli diversi: a suo avviso, questi, aiutandosi (e scontrandosi) in contesti stranieri, posero le basi per la formazione di famiglie politiche capaci di riflettere, ed agire, su scala continentale. Così, proprio da questi incontri di personale politico provenienti da aree spesso molto diverse sarebbero nate comunità di uomini e di idee da intendersi non più come circuiti chiusi e limitati ai rispettivi contesti nazionali, ma come luoghi aperti, soggetti a contamina-

zioni multiple andatesi sviluppando in spazi transnazionali.

In particolare, lo studio si concentra sull'«universo democratico», ossia sul percorso che portò un gran numero di patrioti rifugiatisi in terra straniera a concepirsi come difensori dell'emancipazione di tutti i popoli, e non solo del proprio paese di provenienza. In tal senso, l'autrice si richiama esplicitamente alla lezione di Michelet, del quale sposa la prospettiva storico-politica di una perenne lotta condotta dai popoli contro i monarchi per l'espansione della libertà nel mondo. E così, proponendo appunto l'esilio quale laboratorio fondamentale per valutare la possibile esistenza di una cultura politica democratica europea, Payrou suggerisce di valorizzare il «destino comune che lega tutti i democratici europei», per i quali «i progetti particolari erano indissociabili dal progetto generale» [p. 118]. Si tratta di un'idea senza dubbio affascinante, questa di procedere all'analisi della «comunità democratica transnazionale» per mezzo degli studi sulla mobilità, e che tra l'altro s'inserisce appropriatamente in un contesto storiografico in cui, sull'impulso dell'affermazione del concetto di «rivoluzioni atlantiche», forte è sentita la ne-

cessità di ricerche capaci di riesaminare, su spazi più ampi, le influenze reciproche fra modelli rivoluzionari diversi. Tuttavia, la presentazione di tale proposta sarebbe risultata meglio delineata se, anziché restare confinata al campo della riflessione teorica, fosse stata accompagnata da almeno un esempio concreto riguardante uomini, pratiche o proposte intorno a cui tale comunità andò strutturandosi.

Interessante anche la riflessione di Jordi Canal, che nel suo contributo dedicato alla ricostruzione delle varie fasi dell'esilio spagnolo ottocentesco suggerisce di leggere la storia iberica del tempo come una «guerra civile permanente», di cui l'esilio sarebbe stato non solo una mera conseguenza, ma soprattutto uno degli strumenti più importanti. Si tratta, anche in questo caso, di una suggestione di grande attualità storiografica, in quanto invita a porre la questione della mobilità politica in un contesto europeo fatto di profonde rotture istituzionali e di laceranti conflitti politico-sociali. Un contesto nel quale – dall'Italia del *Risorgimento* alla Francia delle rivoluzioni susseguitesesi dalla presa della Bastiglia alla Comune del 1871 – la conquista della sovranità popolare ed il

raggiungimento dell'indipendenza nazionale costituirono il principale stimolo all'azione per nuove classi dirigenti che, a tal fine, si dimostrarono capaci di apertamente sfidare, finanche a costo di abbandonare la terra natia, quegli interessi di lungo corso storicamente al potere in patria.

La centralità della dimensione conflittuale dell'esilio è poi confermata, seppur da una prospettiva diversa, in un altro intervento dedicato agli esuli spagnoli, ossia l'articolo in cui Jordi Roca Vernet, analizzando le progressive trasformazioni del liberalismo radicale iberico rifugiatosi in Francia nella prima parte del secolo, si concentra sulle progressive divisioni che caratterizzarono la comunità spagnola. L'esilio è in questo caso inteso non più come occasione di contatto con pratiche e culture altre, non tanto come strumento di lotta nei confronti di avverse fazioni al potere in patria, ma soprattutto come luogo esso stesso di contrasti e contraddizioni. Secondo l'autore, infatti, ben lungi dall'essere un universo omogeneo e politicamente coeso, l'universo liberale spagnolo giunto in Francia a far data dal 1823 (ossia dopo la drammatica conclusione del *Trienio liberal*), se inizialmente si rivelò unito

da alcuni punti comuni (quali la sostanziale accettazione di un modello bonapartista fondato sull'adozione della figura di Napoleone come esempio di liberalismo autoritario), successivamente andò lacerandosi sempre più. E così, nel corso degli anni, al suo interno si sarebbero esacerbate le divergenze fra i partigiani di un modello federale ad imitazione delle *juntas* ed i sostenitori della concentrazione del potere agli organi di rappresentanza popolare. Più in generale, il singolo caso delle divisioni interne al liberalismo spagnolo rifugiatosi in Francia diventa emblematico della pluralità di vedute che caratterizzò non poche comunità di esuli, oltre che della costante evoluzione di cui esse furono protagoniste nel corso del secolo.

Per quanto riguarda ciò che qui più interessa, ossia lo specifico caso dell'esilio italiano, particolarmente degno di nota ci appare il contributo di una delle due curatrici del volume, Laura Fournier-Finocchiaro, la quale si propone di rivalutare l'importanza dell'approccio letterario nella storia politica. Al termine di un'interessante rassegna sull'attività letteraria svolta in Francia dalle successive generazioni di esuli peninsulari del *Risorgimento*, viene

con forza ribadita la necessità di un «rinnovamento metodologico» circa lo studio della produzione letteraria italiana realizzata nell'esilio del secolo XIX: il tutto all'esplicito, e condivisibile, scopo di contribuire a «restituire alla letteratura una presenza militante e concreta nella costruzione della nazione italiana». L'autrice, pertanto, propone di «riannodare il dialogo reciproco fra storia e letteratura» al fine di contribuire, proprio per mezzo dello studio della produzione culturale edita all'estero, alla «comprensione dello sviluppo di un discorso identitario» nazionale [pp. 142-143]. Dalla sua analisi emerge un'attività culturale, quella del mondo dell'esilio italiano in Francia dalla stagione napoleonica al raggiungimento dell'Unità, quanto mai ricca, il cui studio non può che essere considerato fondamentale per la comprensione dell'articolazione del processo risorgimentale. Tale attività, tra l'altro, fu particolarmente densa di concrete conseguenze anche per la Parigi del tempo, perché spesso portò alla fondazione di giornali o alla formazione di specifici luoghi di ritrovo (si pensi a tal riguardo alla libreria Galignani, tuttora esistente nella centralissima rue de Rivoli) che avrebbero

sempre più rivestito un ruolo non secondario nella vita culturale della capitale transalpina e nell'articolazione dei suoi spazi urbani.

Ma ciò che più conta è che redazioni di giornali, fondazioni di riviste, pubblicazioni di opere quali ristampe o edizioni critiche, traduzioni di testi classici, recensioni, commenti teatrali e quant'altro furono molto più che semplici ripieghi di intellettuali costretti, una volta lontano dalla patria, a deviare il proprio interesse dalle questioni nazionali. Essi si rivelarono, invece, strumenti di straordinaria importanza per la continuazione – anche in un contesto mutato, anche al di fuori dei confini nazionali – di quella lotta politica che era alle origini della loro condizione di esuli. In tal modo, infatti, tali rifugiati ebbero modo di “fare comunità” anche all'estero, di vedersi e confrontarsi fra di loro ed al tempo stesso di stringere legami con editori e personalità del mondo culturale transalpino. Ma soprattutto, proprio per mezzo di tale impegno, essi riuscirono a sensibilizzare l'opinione pubblica europea sulla situazione peninsulare, continuando così ad innaffiare, sul piano culturale, quel terreno comune dal quale far germogliare la pianta politica

dell'idea di nazione. Preme poi sottolineare come altro, e non fra gli ultimi, merito della Fournier-Finocchiaro sia quello di aver avviato la propria analisi non a partire dai rifugiati del 1848, né tantomeno da quelli del 1821, bensì con gli esuli della «prima generazione» risorgimentale, quella giacobino-napoleonica. Generazione, questa, che, da Carlo Botta ad Antonio Buttura passando per Francesco Saverio Salfi ed altri ancora, seppe dare, soprattutto attraverso una produzione incentrata su una strenua difesa del classicismo, un contributo di primaria importanza in una siffatta operazione di valorizzazione all'estero di una letteratura italiana impregnata di forti finalità politiche.

Diversa, invece, è la periodizzazione adottata da Antonio Bechelloni per il contributo sulla storia dell'esilio italiano del secolo inserito nella sezione storiografica del volume. Questi, infatti, ripercorre le tappe di tale esilio preferendo prendere le mosse dalla Restaurazione per poi giungere fino alla stagione del fascismo. E così, se il fuoriuscitismo degli albori dell'Ottocento non è segnalato che per qualche caso isolato, è solo con il 1821 che, nella sua ricostruzione, ebbe luogo la prima vera ondata migratoria

peninsulare in Francia. Ad essa sarebbero poi seguite quella mazziniana degli anni Trenta, quella del «decennio di preparazione» che anticipò il raggiungimento dell'Unità, quella di massa degli ultimi decenni del secolo (in cui per la prima volta l'esilio politico si sarebbe intrecciato con quello economico), ed infine quella, ben inoltrata nel secolo successivo, dell'esilio antifascista. Evidente, in tale periodizzazione, l'influenza che in Bechelloni, storico di una generazione precedente rispetto alla Fournier-Finocchiaro, assume la sua formazione alla scuola di Pierre Milza, il grande e compianto pioniere degli studi sull'emigrazione italiana in Francia.

Se Bechelloni offre una panoramica generale di tale mobilità nel XIX secolo, a casi di studio più concreti sono invece dedicati gli altri due interventi sugli esuli peninsulari, quelli di Ilaria Gabbiani e Paolo Benvenuto, a cui va poi aggiunto il contributo di Maria Ribeiro sui rifugiati italiani in Portogallo. In quest'ultimo caso, tuttavia, lo studio ci sembra piuttosto discutibile, perché poco attento all'analisi degli esuli in terra lusitana e tutto volto ad enfatizzare l'influenza di Mazzini nella vita politica del paese, al

punto tale da giungere ad ipotizzare un possibile soggiorno in Portogallo del rivoluzionario genovese che però resta non suffragato da alcuna prova documentaria. Diverso il discorso per la Gabbiani, che analizza la breve vita de *L'Italiano*, foglio letterario di tendenza mazziniana redatto da un gruppo di rifugiati peninsulari nella Parigi del 1836. Obiettivo del giornale, come ben sintetizzato da una lettera del suo direttore Michele Accursi (giustamente riportata nell'articolo), era di «principiare una nazionalità, sia pure letteraria, in faccia allo straniero», oppure – per dirla con le parole della stessa Gabbiani – di «elaborare strumenti teorici necessari alla creazione di una letteratura nazionale attenta ai bisogni contemporanei» [p. 158]. Nel contributo vengono ben ricostruite le dinamiche contestuali della pubblicazione del giornale (i contrasti interni alla redazione, le difficoltà nel finanziamento, le infiltrazioni della polizia papale), mentre ci si sarebbe aspettati un maggiore approfondimento della linea editoriale del foglio e dei posizionamenti ideologici emersi dai suoi articoli. La redazione di giornali italiani fu una delle principali attività anche degli esuli rifugiatisi a Parigi fra prima e secon-

da guerra d'indipendenza, i quali costituiscono l'oggetto di studio dell'intervento di Benvenuto, volto ad indagare il delicato rapporto fra continuazione della militanza politica e concrete necessità di sopravvivenza. Ne scaturisce un interessante ritratto di un mondo più variegato e conflittuale di quanto non si sia a lungo detto: la comunità italiana nella Parigi della prima fase del Secondo Impero, infatti, fu un universo eterogeneo fatto di spie e di contrasti interni, animato da diversi Comitati politici, ma anche alle prese con continui problemi di finanziamento.

E forse anche in virtù di tali problemi la stagione del soggiorno all'estero finì, come emerge nell'ultima parte dell'intervento, con il costituire una straordinaria palestra, politica e di vita, per uomini che, tornati in patria, si sarebbero spesso rivelati di grande utilità in seno alle nuove istituzioni nazionali. Circostanza, questa, che se da un punto di vista metodologico attesta l'importanza del tema del "ritorno in patria" negli studi sulla mobilità, nello specifico caso della generazione degli esuli degli anni Cinquanta dimostra l'incidenza del soggiorno in Francia non solo per il raggiungimento dell'Unità, ma an-

che nella successiva gestione della nuova politica nazionale avviatasi a far data dal 1861.

In conclusione, il volume nel complesso ci è parso ricco più di suggestioni e prospettive che di analisi e risultati: cosa, ben inteso, non di per sé negativa, seppur certamente qualche novità contenutistica in più sarebbe stata ben gradita. Alla sua impostazione metodologica, tuttavia, vanno riconosciuti i non marginali meriti di aver ribadito la necessità di concepi-

re l'esilio «come forma ed oggetto politico in costante oscillazione fra nazionale e transnazionale» [pp. 10-11] e di aver sottolineato – da questo punto di vista ponendosi in sostanziale sintonia con altre importanti recenti ricerche sul tema, seppur da una prospettiva più chiaramente francofila – l'incidenza degli spazi mediterranei nella circolazione dei rifugiati politici ottocenteschi.

Paolo Conte

Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018.

Si tratta di un libro importante che illustra la natura, la struttura e il funzionamento dello Stato e della amministrazione pubblica *durante* i governi fascisti di Mussolini, dall'autunno del 1922 al luglio del 1943. La lente utilizzata è quella dello storico delle istituzioni, e l'ambizione pienamente riuscita è quella di riunire in una ampia sintesi le ricerche e le riflessioni della più recente e avveduta storiografia del settore, di cui l'autore è peraltro uno dei più fecondi esponenti, affiancando l'analisi con un serrato utilizzo di fonti archivistiche di prima mano.

L'interpretazione di fondo non ha ambizioni revisionistiche, ma si colloca nel filone storiografico che legge il regime fascista nella sua travagliata continuità con lo Stato liberale, e in particolare con le sue articolazioni più autoritarie, per inquadrare dunque i tentativi di Mussolini e del fascismo di innovare i metodi, le strutture e le pratiche del governo e dell'amministrazione. Melis giunge alla conclusione che venne sostanzialmente mancato l'obiettivo di creare un regime compiutamente totalita-

rio, appunto uno "Stato fascista", e a risaltare nel libro sono piuttosto le "imperfezioni" degli apparati del fascismo (il titolo riprende una intuizione di Gaime Pintor nel 1943). Le istituzioni e le norme del ventennio scontavano la pratica della mediazione e del compromesso, il che non era affatto consono allo spirito totalitario e piuttosto si trattava di tipici e vituperati retaggi della necessità di governare gli interessi, con cui si erano dovuti confrontare anche i governi liberali. Non dissimili difficoltà si sarebbero naturalmente riproposte anche nel secondo dopoguerra nell'Italia repubblicana, per di più complicati dagli interventi sviluppati dal fascismo, per esempio in ambito economico e previdenziale. In questa direzione, cioè sulle conseguenze nel dopoguerra dell'imperfezione della "macchina" fascista dello Stato, Melis non si intrattiene, ma pone sul tappeto tutti gli elementi analitici da cui partire e una straordinaria quantità di punti di vista sul tema: legislativi, giurisprudenziali, di pratico funzionamento, simbolici e anche biografici.

Può apparire strano per un saggio di storia delle istituzioni, ma questo è un libro di uomini, protagonisti e gregari:

giuristi, parlamentari, funzionari dell'amministrazione centrale e di quella periferica, manager, tecnocrati e burocrati di partito. Un robusto filo prosopografico percorre l'esposizione a evidenziarne il profondo significato metodologico, cioè che le istituzioni sono comunque composte da uomini, e che la storia delle istituzioni deve riguardare le norme, le forme ma soprattutto le pratiche effettive; e il funzionamento di un organismo dipende strettamente dalle persone che lo compongono. Nell'alta e nella bassa burocrazia, gli uomini erano quelli che si erano formati nell'età liberale e che in quel periodo erano entrati in servizio; del resto i ripetuti blocchi delle assunzioni, a fini di risparmio, rendevano difficile la "fascistizzazione" del pubblico impiego, che pure era invocata dai settori più radicali del movimento fascista.

Nel corso del ventennio, il fascismo lasciò la sua impronta nella burocrazia soprattutto accentuandone l'indole naturale all'obbedienza, al servilismo e aumentandone la propensione alla microcorruzione interna; vizi profondi che si sarebbero perpetuati confluendo nella più vasta crisi morale dell'Italia del dopoguerra (p. 118).

Il libro è diviso in quattro parti, rispettivamente dedicate al governo fascista, al partito, alle istituzioni (parlamento, legislazione, magistrature), e all'economia pubblica (enti, previdenza, corporazioni).

La continuità degli uomini e anche di alcune prassi risultano evidenti nell'analisi dello stile di governo, che pure si caratterizzava per l'ingerenza alacre di Mussolini anche nelle più minute questioni amministrative. I prefetti, articolazione dello Stato nelle periferie, erano quelli già in servizio, così come la maggior parte dei capi gabinetto, dei quadri amministrativi superiori e dei tecnici (della statistica e demografia, delle opere pubbliche), che salvo qualche resistenza avevano pragmaticamente accettato il nuovo corso del regime. L'innovazione più rilevante era nella centralità attribuita al governo, con una serie di provvedimenti tra il 1922 e il 1926, che si correlò al progressivo svuotamento delle funzioni della Camera, fino alla sua soppressione nel 1939. Cambiamento non da poco, perché segnava la fine del "sistema parlamentare"; un tale sistema non era però nella lettera dello *Statuto* (che rimase vigente, come è noto), quanto piuttosto il risultato di una prassi svi-

luppataci soprattutto dal 1913 e del resto mai codificata. Elementi di novità si trovavano nel partito fascista, che ambiva a formare una nuova classe dirigente.

Separato dallo Stato, ma spesso a questo sovrapposto nelle funzioni e soprattutto finanziato dai soldi pubblici, il partito fascista svolgeva la funzione di una gigantesca "macchina dell'inclusione", soprattutto dopo il 1932. A mano a mano che il partito realizzava la sua presenza pervasiva nella società, tuttavia, veniva a contatto con gli interessi e con i notabili locali, con le cui dinamiche era chiamato a confrontarsi e talvolta ad adeguarsi.

Nell'articolato capitolo sulle istituzioni e il quadro legislativo, che non è possibile qui riassumere, spicca per esempio il "riformismo moderato" (p. 280) nel campo del diritto civile. Il Codice del 1942 risultava intimamente debitore alla tradizione giuridica ottocentesca - e a diversi giuristi che da quella scuola provenivano - recependone le spinte più conservatrici, senza riuscire pienamente a integrare il diritto individualistico di matrice liberale con la modernizzazione dei rapporti economici, che lo stesso regime intendeva rafforzare con

l'ordinamento corporativo e lo sviluppo dell'economia pubblica.

Contraddittorie, almeno rispetto alle enunciate ambizioni totalitarie del regime, erano poi le vicende del Consiglio di Stato. La giurisprudenza di quell'organismo faceva difficoltà ad accettare alcune pratiche di governo fasciste, soprattutto nella semplificazione di alcuni provvedimenti per via amministrativa, senza le ordinarie garanzie procedurali; era soprattutto una forma di "renitenza" volta a difendere il tradizionale ruolo di supremo tribunale amministrativo, non una manifestazione di antifascismo, ma una persistenza della tradizione.

Le più interessanti innovazioni si registrarono nel campo dell'economia pubblica, un settore che si presentava come una nuova sfida anche in altri ordinamenti europei coevi. Fu in questi ambiti che nel ventennio furono creati 339 nuovi enti, ognuno con la propria burocrazia, i quali perlopiù sopravvissero alla caduta del regime. I tre pilastri principali di questo moderno settore dell'intervento dello Stato erano la previdenza, lo sviluppo dell'economia assistita (a partire dall'IRI), e la creazione dell'ordinamento corporativo.

Quest'ultimo aveva vissuto, dal 1922 al 1939, numerosi aggiustamenti legislativi e organizzativi anche con cambi radicali di indirizzo, che avevano prodotto un ordinamento confuso. Intanto, lo Stato imprenditore venne costruito sostanzialmente al di fuori del quadro corporativo, come una trama ispirata dal *brain trust* raccolto intorno ad Alberto Beneduce, uomo di formazione nittiana, e sostanziata più che in norme rigide nella duttilità e capacità

di un gruppo ristretto di manager presenti in diversi consigli di amministrazione delle società controllate, e in quelli delle banche che le finanziavano.

In realtà, questo libro offre ricchissimi e diversi percorsi di lettura agli studiosi (a cui si rivolge in prima battuta) ed è per questo motivo che avrebbe meritato un indice tematico, una pratica in effetti poco in uso nell'editoria storica italiana.

Marco Soresina